

L'ESODO DALLE TERRE ADRIATICHE

Giacomo Scotti

In occasione della Giornata del ricordo nel 2005 e nel 2006 il nostro Istituto ha promosso due incontri di riflessione sulla situazione storico politica dell'Istria invitando due relatori di rilievo: Giacomo Scotti, scrittore e giornalista, vice presidente dell'Unione Italiana in Croazia e Slovenia, e Ezio Giuricin, giornalista presso la televisione slovena di Capo d'Istria e redattore della rivista in lingua italiana "La Battana", pubblicata a Fiume.

Per la ricchezza dei contenuti e per i numerosi e profondi stimoli che i due interventi offrono, abbiamo deciso di pubblicarli qui di seguito convinti di fare un'opera di chiarezza e di analisi su tutta la vicenda della frontiera orientale e sul futuro di quelle terre martorate dalla storia e dagli uomini. Per non dimenticare e per costruire un domani di condivisione e di pace.

Ognuno è solo

nella sua minima storia

Gino Brazzoduro, poeta, esule da Fiume

L'esodo delle popolazioni istriane, quarnerine e dalmate avvenne in almeno quattro tappe. Nella prima fase, dopo la capitolazione dell'Italia nel settembre '43, ad abbandonare quelle terre furono quasi esclusivamente funzionari dello Stato italiano che crollò nel giro di poche settimane:

truppe, poliziotti, funzionari dei tribunali, dei consorzi, dei comuni, delle province e dello Stato in tutte le sue articolazioni. All'arrivo in quelle terre delle truppe jugoslave, tra la fine di ottobre 1944 (Zara) e i primissimi giorni di maggio 1945 (Fiume e Zara), andarono coloro che avevano collaborato con i tedeschi in uniforme o in abiti civili, ma anche diverse migliaia di persone – industriali, grossi proprietari terrieri, commercianti, artigiani, professori ed altri benestanti – caduti sotto il rullo compressore degli espropri, delle nazionalizzazioni, dei primi decreti emanati nella fase del cosiddetto comunismo rivoluzionario. Chi, per patriottismo, volle restare ad ogni costo italiano, ricorse all'istituto delle opzioni previsto dal Trattato di Pace del 1947 e, mantenendo la cittadinanza italiana, lasciò casa e beni per raggiungere l'Italia. Nel 1948-49 ci fu la rottura fra Tito e Stalin; moltissimi comunisti ed ex partigiani, anche di nazionalità italiana finirono in prigione o sull'isola-lager di Goli Otok, dove alcuni rimasero per due anni, altri il doppio, subendo persecuzioni d'ogni genere anche dopo il ritorno a casa. Cominciò allora, all'inizio degli anni Cinquanta, l'esodo "rosso": l'Istria fu abbandonata sia da chi per ideologia osteggiava la Jugoslavia socialista, sia da coloro che nella Jugoslavia socialista avevano sognato un migliore avvenire, ma erano stati perseguitati e torturati. L'ultimo esodo avvenne dopo il Memorandum d'Intesa italo-jugoslavo del 1954, che segnò la scomparsa del Territorio Libero di Trieste, assegnando la Zona A con Trieste all'Italia e la Zona B alla Jugoslavia. Da questa seconda zona, comprendente l'Istria nord-occidentale, da Capodistria a Cittanova, se ne andarono l'80 % degli italiani tra il 1954 e il 1956. Anche dopo ci furono fughe, ma sporadiche, che continuarono fino al 1958. Ecco, questo, in breve, fu l'esodo durato 15 anni, dovuto a cento e più cause, da quelle economiche a quelle politiche e ideologiche. Le autorità dell'ex Jugoslavia, mosse anche da ran-

core verso gli Italiani spesso definiti *tout court* “fascisti”, incoraggiarono il fenomeno dell'esodo e spesso lo provocarono con atti di sopraffazione, di intimidazione e con altri metodi che oggi definiremmo di pulizia etnica. In alcuni casi, però, la responsabilità della fuga risale ai vertici politici dello Stato italiano. E non alludo alle responsabilità dell'aggressione e dell'occupazione della Jugoslavia nel 1941, degli eccidi commessi dalle truppe nelle terre invase della Croazia, della Slovenia e del Montenegro. Mi riferisco ai casi di Zara e Pola.

Intanto, non c'è stato un vero esodo dei Dalmati, perché l'esodo degli Italiani dalla Dalmazia avvenne già al tempo dell'Austria dopo il 1866 e fino alla fine della prima guerra mondiale. A seguito della quale, di italiano in Dalmazia erano rimaste soltanto alcune isolette pressochè deserte, quali Pelagosa e Lagostar e la città di Zara con 20.000 abitanti. Ebbene, la popolazione di Zara venne fatta evacuare quasi al completo dalle autorità italiane subito dopo i primi bombardamenti anglo-americani sulla città che, alla fine della guerra appariva quasi interamente distrutta. E, per di più, si trovava oramai in mano alle autorità jugoslave, sicché gli sfollati non vi fecero più ritorno. Di italiani, a Zara, erano rimasti non più di due-tremila, ma già nel 1953 – anche per il clima spaventoso venutosi a creare a seguito della “crisi di Trieste” – perfino i pochi rimasti furono costretti ad emigrare. Oggi la nostra Comunità degli Italiani zaratina conta meno di seicento soci.

Il caso di Pola a è ancor più emblematico. Questa città, nella guerra di liberazione, diede oltre 3.000 partigiani. Ancor prima era stata definita “rossa” per le sue industrie e cantieri navali. Nel 1945, dopo poco più di un mese di presenza jugoslava, la città fu occupata dalle truppe anglo-americane e amministrata dal Gma fino all'inizio del 1947, quando il Trattato di Pace di Parigi assegnò alla Jugoslavia gran parte dell'Istria, Pola compresa. Eligio Zanini, rovi-

gnese, il più grande poeta dialettale dell'Istria della seconda metà del Novecento, ammirato anche da Biagio Marin, fu una delle più note vittime del regime di Tito: per due anni, tra il 1949 e il 1951, fu gettato nell'inferno di Goli Otok; uscito dal lager di quell'isola adriatica, visse fino alla morte escluso dalla vita civile, facendo il pescatore. Nel 1990, alcuni anni prima di morire, scrisse e pubblicò il romanzo della sua vita, dal titolo *Martin Muma*, nel quale raccontò le torture subite sull'isola-lager, oltre all'esodo da Pola, di cui disse: «Quelli della Lega Nazionale pensano soltanto ai loro interessi, incitando la gente a partire. Per conto mio quella è una lega antinazionale, e chi le dà ascolto ama soltanto se stesso, abbandonando la propria terra. Finirà, signor maestro, che sarà per merito nostro, di noi “rinnegati”, se domani si parlerà la nostra lingua in questa terra»¹. Gli appelli ad abbandonare Pola e l'Istria vennero anche dal Governo italiano.

1. Il trattato di Parigi

Quando il trattato di pace decise definitivamente la sorte della città, che allora contava circa 40.000 abitanti, da parte di Roma venne pianificato, organizzato e attuato nel giro di poche settimane un esodo spettacolare. Roma volle che tutti i polesani dimostrassero l'avversione al comunismo lasciando la loro città. Gli furono fatte promesse, furono accese grandi speranze. Fu messa a disposizione una nave, la “Toscana”, che fece incessantemente la spola per Venezia ed Ancona, portandosi via il 75 per cento della popolazione; in città restarono soltanto i “traditori”, “titini” e “comunisti” come l'estrema destra indicava chi non aveva risposto all'appello. E tuttora da parte di alcune as-

¹ E. Zanini, *Martin Muma*, Fiume (Rijeka), “La Battana”, n. 95-96, 1990.

soציazioni di estrema destra, i circa 5000 polesani che formano la Comunità degli Italiani nella città dell'Arena vengono definiti comunisti e traditori. Lo sarebbero anche gli altri trentamila italiani rimasti in quelle terre, organizzati sotto la guida dell'Unione Italiana. Ma io sono convinto che è soltanto grazie a questi rimasti che è stata conservata e viene coltivata l'italianità linguistica e culturale di quelle terre che l'Italia ha perduto per colpa del Fascismo.

Per fortuna oggi la stragrande maggioranza degli esuli istriani e fiumani, grazie anche al fatto che da almeno trenta anni tornano in veste di turisti nelle loro terre, insieme ai loro figli e nipoti, hanno ottimi rapporti con i rimasti. Lo stesso governo italiano, avendo riconosciuto il prezioso ruolo dei rimasti, e sapendo che soltanto loro e i loro figli potranno dirsi istriani, fiumani, italiani in quelle terre, adoperandosi per la conservazione della lingua e della cultura italiana sul territorio di insediamento storico, fornisce loro aiuto finanziario e morale. A loro volta, attraverso la loro massima organizzazione unitaria, l'Unione Italiana, i rimasti operano anche per ricostruire l'unità con gli esodati in una comunione di intenti, nell'interesse della sopravvivenza delle tradizioni, del perpetuarsi delle opere artistiche e letterarie italiane in quelle terre, il tutto in uno spirito di convivenza pacifica e di collaborazione con le popolazioni croate e slovene, con l'occhio rivolto al futuro.

Ma torniamo all'esodo. Il fenomeno va considerato nel contesto globale delle tragedie legate alla seconda guerra mondiale. Esso, infatti, non fu una tragedia isolata, toccata cioè unicamente agli italiani dell'Istria, di Fiume, di Zara, ma si ripeté su larga scala in tutti i territori nei quali, per effetto di quella guerra scatenata dal fascismo italiano e dal nazismo tedesco, ci furono spartizioni, modifiche di confini ai danni dei paesi sconfitti, passaggi a nuove entità statali, instaurazione di nuovi poteri nazionali. Quasi ovunque i vincitori ne approfittarono per fare pulizia etnica: in

Jugoslavia le vittime di questa pulizia furono più di 100.000 tedeschi della Vojvodina, alcune decine di migliaia di austriaci insediati nella Slovenia settentrionale e circa duecentoquarantamila italiani andati via spontaneamente per opzione oppure cacciati con la violenza dalle terre adriatiche. Questi profughi italiani passarono in Italia attraverso 109 campi di raccolta, molti di essi emigrarono poi in Australia, in Canada e in altri paesi d'oltremare, ma i più rimasero sul suolo della madrepatria, sparsi da Trieste a Torino e altrove fino alla Sardegna.

Sicuramente molti rimarranno colpiti dalla cifra degli esuli da me fatta: 240.000. Normalmente si viene bombardati da una cifra molto più alta: 350.000 Giuliani, Fiumani e Dalmati. Una cifra diventata evangelica per coloro che hanno cercato e cercano di sfruttare per fini politici e/o elettorali la tragedia dei nostri connazionali costretti a lasciare le terre natali. Nel 1958, ad esodo concluso, un serio studioso italiano, Amadeo Colella, pubblicò il libro *L'esodo dalle terre adriatiche 1945-1956, rilevazioni statistiche*² nel quale documentò che il numero dei profughi fino a quella data era di circa 200.000. Nel 1997, quale frutto di lunghi anni di ricerche statistiche, lo studioso croato Vladimir Zerjavic, già consigliere presso le Nazioni Unite, ha accertato che gli esuli italiani dalla Slovenia e dalla Croazia dopo la seconda guerra mondiale furono tra le 190.000 e le 240.000 unità.³

² Cfr. A. Colella, *L'esodo dalle terre adriatiche 1945-1956, rilevazioni statistiche* Edizione dell'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati, 1958

³ 22.359 optanti dalla Slovenia, 25.065 optanti dalla ex Zona B del Territorio Libero di Trieste e 144.000 dalla Croazia (Istria, isole di Cherso e Lussino, Fiume e Zara). Fra questi ultimi, lo studioso mette 25.000 croati di cittadinanza italiana, ottenendo un totale di 192.024 esodati, cifra che poi porta 240.000 con l'aggiunta di 48.576 "regnicoli". Secondo il Colella, i profughi accolti in Italia per via ufficiale furono 150.627; i profughi arrivati nella Penisola ma non finiti nei campi di raccolta, furono 23.124; i profughi emigrati in vari paesi del

2. La guerra delle cifre

Le cifre fornite dal Colella sono inevitabilmente inferiori alla situazione di fatto determinatasi alcuni anni dopo le sue rilevazioni. Per svariatissimi motivi, infatti, la partenza degli italiani dalle terre dell'Est Adriatico continuò anche negli anni 1957 e 1958 e più in là ancora. Le cifre fornite invece dallo Zerjavic, di poche decine di migliaia più alte, sono più o meno esatte. Nelle sue ricerche l'autore si servì delle statistiche demografiche e dei riscontri forniti dai registri dello Stato Civile lasciati dalle autorità italiane presso i Comuni e le Questure delle Province di Pola, Fiume e Zara, dati che sono stati comparati con la situazione numerica venutasi a creare a conclusione dell'esodo. E tuttavia c'è un punto della ricerca dello Zerjavic che merita una riflessione critica. Egli, infatti, nega la qualifica di esuli a tutti quegli italiani (48.000) che si stabilirono in Istria dopo il 1924 come coloni o funzionari statali, insegnanti, e via dicendo, mandati dal regime fascista dalla Calabria, Sicilia, Toscana, Lombardia e Veneto. «Perciò non facevano parte della popolazione autoctona dell'Istria – scrive Zerjavic – e quindi essi non possono essere annoverati fra gli esuli», essendo tornati semplicemente alle loro case. Ovviamente questo approccio non è accettabile. Ma allo stesso tempo, come definire la cifra dei 350.000 che viene dall'altra sponda? Vi sono almeno 110 mila profughi inventati. È giunto il momento di distanziarsi da queste prese di posizione. Quella dell'esodo, come quella delle foibe, è stata una sciagura così dolorosa e grande che

mondo furono 23.136; a questi si aggiungono altri 4.551 profughi deceduti al momento del rilevamento, ottenendo il numero complessivo già indicato, poco più di duecentomila. Di essi ben 96.858 lasciarono la ex Jugoslavia per diritto di opzione in Croazia e 22.359 in Slovenia; quelli fuggiti per via clandestina, dopo essersi vista respinta la domanda di opzione, furono poco più di 23 mila, dei quali ventimila fuggiti dalla Croazia.

non merita di essere manipolata. Né si deve permettere che il falso compaia perfino sulle lapidi commemorative sulle piazze d'Italia. Tanto più che la cifra dei 350.000 è stata presa pari pari da una frase pronunciata da Josip Broz Tito, in un suo discorso improvvisato risalente al 1974.⁴

Qualcuno potrebbe dire: ma che differenza fa se l'esodo coinvolse centomila individui in più o in meno? Certo, non sono i numeri a rendere meno dolorosa questa terribile tragedia. Gli uomini, però, non sono sassolini, e le falsificazioni gettano pur sempre il discredito sulla storia, rendendo poco credibili i fatti, anche quando sono veri. Infine, il falso resta falso e basta. Permettetemi di citare un articolo pubblicato sul "Piccolo" di Trieste il 25 gennaio 2005 da Corrado Belci, profugo istriano che nel dopoguerra è stato uno dei massimi esponenti della Democrazia Criatiana nel Friuli. Vi si legge un forte rimprovero ai "revisionisti della storia" dell'esodo e delle foibe nelle file dell'estrema destra. Belci addebita agli Alleati anglo-americani parte delle colpe per la tragedia vissuta nel dopoguerra dalle popolazioni istriane, per essere rimasti sordi agli appelli che il ministro degli Esteri dei governi Bonomi e Parri, Alcide De Gasperi, inviò ai governi di Londra, Parigi e Washington. In quegli appelli si chiedeva l'occupazione alleata della Venezia Giulia per evitare soluzioni unilaterali alla questione dei confini e per tutelare la popolazione italiana da possibili soprusi. Alla fine, sempre nell'articolo ci-

⁴ Polemizzando con i neofascisti italiani del Msi che all'epoca esaltavano i reparti fascisti repubblicani che avevano combattuto in Istria sotto il comando delle SS tedesche compiendo stragi fra la popolazione, Tito si vantò di aver restituito alla Jugoslavia le «terre ingiustamente concesse all'Italia dai trattati firmati dal regime monarchico di Belgrado dopo la prima guerra mondiale», aggiungendo che l'Istria, Fiume e le isole di Cherso-Lussino erano state abbandonate da «350 mila irredentisti e fascisti». Ecco, su questa affermazione falsa e offensiva del capo dei comunisti jugoslavi, su una cifra da lui inventata e usata propagandisticamente, alcuni cosiddetti "storici" italiani hanno costruito i loro castelli di carta, infangando la verità.

tato, Belci scrive: «Come si vede, la storia è piuttosto malmenata: da una parte dalle sue deformazioni e dall'uso politico che se ne fa; dall'altra dalla saccente diffusione di buone dosi di superficialità».

Voglio pure ricordare il discorso pronunciato a Senigallia al 51° raduno dei dalmati nel mondo dal leader della destra italiana Gianfranco Fini del quale sappiamo la storia politica che si porta dietro.

«Sono convinto» ha detto, «che tra storia e politica debba esserci una netta distinzione, non è compito della politica occuparsi di storia». E ancora: «Io credo che si debba fare in modo che (..) non si perdano né la memoria di quel sacrificio (che fu l'esodo, n.d.a.) né tanto meno la verità storica». Fini, continuando, ha fatto una netta distinzione fra l'amor patrio, che spinse molti degli italiani ad esulare dalle terre passate alla Jugoslavia ed il nazionalismo che tanti mali ha provocato in quelle terre nei rapporti fra italiani e slavi. Ecco le sue parole: «Nella storia del secolo scorso, infatti, sono troppe le pagine che dimostrano che il nazionalismo – vale a dire la presunzione di superiorità di una nazione sull'altra – determina unicamente dei disastri. Il patriottismo è un valore, il nazionalismo è una degenerazione, il nazionalismo porta all'aggressione... Sul confine orientale il nazionalismo si è sposato con l'irredentismo». Ben detto, ma ancora oggi certi militanti e perfino deputati del partito di Fini a Trieste, sfruttano ancora la tragedia dell'esodo a scopi politici ed elettorali, urlando e sbraitando a danno della verità e della dignità di chi soffrì in prima persona quella tragedia.

Potrebbero e dovrebbero esser dette molte altre cose ancora su questo tema doloroso anche per chi rimase, ridotto in minoranza subordinata, e in genere sui troppi drammi e sulle violenze subite dalle genti giuliane – sloveni e croati prima e poi gli italiani – nel trascorso lunghissimo *secolo breve* che è stato il Novecento. Si dovrebbe parlare a lungo

dei crimini compiuti in quelle terre di frontiera dal nazionalismo, dalle mitologie nazionaliste e dal fascismo italiano prima⁵, dal revanscismo devincitori dopo nella prima metà del secolo. Quei crimini hanno seminato il veleno e l'odio in una terra che per secoli aveva conosciuto la tolleranza e la convivenza. Quei crimini hanno sfregiato e snaturato il volto di un territorio che per sua natura è stato e nonostante tutto resta multi etnico e multiculturale. La logica degli Stati nazionali e delle ideologie nazionalistiche ha portato alle sciagure che restano nel ricordo delle generazioni più anziane: le persecuzioni antislave, le stragi della guerra mondiale e dell'immediato dopoguerra, le vesazioni subite dagli italiani nei lunghi decenni della guerra fredda. Intervistata recentemente da un giornale triestino,

⁵ Nella sola Istria, dall'ottobre '43 all'aprile '45, durante l'occupazione tedesca dell'intero "Litorale Adriatico", i repubblicani fascisti al servizio del Reich avevano trucidato oltre 5000 civili definiti "ribelli slavocomunisti", mentre altri 12.000 circa finirono nella Risiera di S. Sabba a Trieste o nei campi di sterminio di Dachau e Auschwitz. Tra i tanti eccidi compiuti dai nazifascisti, italiani e tedeschi, sul territorio dell'Istria e di Fiume mi limiterò a ricordarne solo alcuni. Nella zona di Fiume, in località Pothum, per ordine del prefetto Temistocle Testa, reparti di camicie nere e di truppe regolari rastrellarono nel paese l'intera popolazione, diedero alle fiamme le case, fucilarono in una cava tutti i maschi dai 13 ai 64 anni, 108 persone, deportando nei campi di internamento in Italia 889 vecchi, donne e bambini. Era il 13 luglio 1942. In quegli stessi giorni, nel territorio di Castua subirono spedizioni punitive delle nostre truppe 17 villaggi che furono in gran parte incendiati, furono passate per le armi 59 persone, altre 2300 deportate. Il 3 maggio 1943, sempre nella zona di Fiume, reparti di camicie nere e di fanteria deportarono la popolazione di Kukuljani e Zoretici (473 persone) e incendiarono i villaggi dopo averli saccheggiati. Dopo l'ottobre 1943, quando l'Istria entrò a far parte del III Reich ovvero dell'*Adriatisches Kunstenland*, le camicie nere si riorganizzarono ponendosi al servizio della Gestapo e della Wehrmacht, facendo da guide e delatori, e partecipando ai massacri dei cosiddetti "ribelli". Dal 4 ottobre fino all'inizio di aprile 1944 fu una interminabile catena di stragi. Eccone alcune: fra il 6 e 7 ottobre '43 fucilati 60 civili nei dintorni di Albona; 58 massacrati a Kresini di Gemino il 7 ottobre; massacrati nello stesso giorno 31 civili a Carmedo di Valle; fucilati 36 civili a Canfanaro il 16 ottobre; altri 169 civili impiccati o fucilati il 31 ottobre nel territorio di Buje (Castagna, Villanova, Cittanova, Momiano, Castelnuovo e Grisignana) quasi tutti italiani; 154 civili uccisi il 9 febbraio '44 a Saini e Boccordici di Dignano.

la storica slovena Milica Kacin Wohinc, autrice di un recentissimo libro apparso a Trieste con il titolo *Vivere al confine: Sloveni e Italiani 1918-1941*⁶, ha dichiarato che la pacificazione fra Italia da una parte e Slovenia e Croazia dall'altra è possibile e necessaria, ma deve fondarsi sul riconoscimento reciproco degli errori commessi. Per l'Italia questi sono l'aggressione e l'occupazione di ampi territori dell'ex Jugoslavia nella seconda guerra mondiale, l'uccisione della popolazione civile, la fucilazione degli ostaggi, i grandi massacri di innocenti e le deportazioni. Per la Croazia e la Slovenia sono le Foibe e l'Esodo dell'immediato dopoguerra. Solo con questo riconoscimento ci sarà pacificazione, e ciascuno potrà – io direi che dovrà – inchinarsi sui luoghi che furono teatro della violenza fascista contro gli slavi e su quelli della violenza di sloveni e croati contro gli italiani. Per quanto riguarda il futuro dei rapporti fra esuli e rimasti, esso sarà certamente molto migliore di quanto fu l'oscuro passato, anche perchè il passato si allontana inesorabilmente. Ma, nel ricordarlo, noi rimasti auspichiamo che siano banditi per sempre rancori e lacerazioni. Il lontano viaggio dell'esodo, così come la vecchia solitudine dei rimasti, non hanno ritorno. Negli incontri, sia pure estivi, fra diaspora e rimasti noi possiamo ricostruire l'identità della Piccola Italia sulla sponda orientale e vincere così lo sradicamento e l'esilio. La ricomposizione ideale di un popolo disperso e separato: questo è il nostro obiettivo, da aggiungere nell'attaccamento alle comuni radici. La continuità della lingua e della cultura italiane sulle terre dell'Adriatico orientale, e cioè il nostro futuro, sta soprattutto nelle mani degli italiani che ancora nascono e crescono in quelle terre. Quel futuro sarà ancora più certo se la Madrepatria continuerà a sostenere i rimasti e se la dia-

⁶ Cfr. M. K. Wohinc, *Vivere al confine: Sloveni e Italiani 1918-1941*, Goriska Mohorijeva Druzba, 2005.

spora collaborerà con i rimasti; se non ci si rifiuterà come ha scritto il romanziere triestino Fulvio Anzelotti di origine zaratina più di «cercare la verità nella storia di un popolo fatto di tante razze che parla tante diverse lingue, che si è arricchito di culti e di culture diverse».⁷

⁷ Cfr. F. Anzelotti, *Zara addio*, Gorizia, Libreria editrice goriziana, 1990.